

I poliziotti si levano il casco e dai ribelli parte l'applauso "Siete sfruttati come noi"

Grillo: il gesto che serviva. La **questura**: non era solidarietà

Gli incidenti più gravi a Torino. Il gesto dei poliziotti che si tolgono gli elmetti davanti ai manifestanti
Forconi in piazza: scontri e blocchi in tutt'Italia

**Tregua in piazza
Castello dopo una
mattinata di tafferugli
E a Genova baci e strette
di mano agli agenti**

**La confessione di un
celerino su Facebook:
"Speravo solo che se ne
andassero: gli anfi mi
facevano un male boia"**

PAOLO GRISERI

È UN attimo. Quello decisivo. Quello che rompe la sospensione di una piazza piena di nebbia e di fumogeni, due gradi di umidità, brivido e incertezza.

L'ATTIMO dei caschi. Quando gli agenti escono dal guscio di plastica azzurra, smettono di essere bersagli e tornano uomini in carne e ossa. Per questo più difficili da colpire. Quello è l'attimo in cui scatta l'applauso. La ritrovata distensione è esibita come uno scalpito da una massa senza capi e senza obiettivi immediati che ha finalmente trovato in quel gesto il trofeo in grado di dare un senso alla giornata: «Siete come noi».

L'atto degli agenti che si tolgono i caschi della tenuta antisommossa di fronte ai manifestanti, si ripete a Torino e Genova, nei centri storici presi d'assalto dalle truppe di un movimento senza volto, un melting pot di sigle, obiettivi, strati sociali, disperazioni, furbizie, speranze. Piazza Castello, il cuore di Torino, diventa l'epicentro della sommossa informale. Gruppi diversi avanzano senza alcun coordinamento apparente. Sbucano dalla nebbia e si dirigono verso l'unico palazzo d'inverno possibile, la sede della giunta regionale, la residenza di Cota, il governatore in mutande, versione grottesca dello zar di tutte le Russie. Di fronte al palazzo sta il calendario dell'Avvento di Emanuele Luzzati, ogni giorno un personaggio da scoprire. Quello del 9 dicembre è un poliano che solleva un cocomero. Per scagliarlo? Forse una profezia. I ragazzi ultras delle due squadre cittadine trovano un comodo cantiere per riformarsi di pietre e mattoni da lanciare contro il palazzo d'inverno e contro gli agenti che lo difendono. Su un altro lato della piazza gli ambulanti dei mercati rionali gridano nel megafono che «quei conigli dei francesi di Auchan sono venuti a rubarci il lavoro e si

portano a letto le nostre donne». Un gruppo di disoccupati della Falchera, periferia nord della città, alza il dito medio ogni volta che dagli uffici della Regione qualcuno fa capolino dietro i tendaggi. I senza lavoro dicono che i politici sono «di merda» e «parassiti». I gruppi più agguerriti attaccano sull'angolo di palazzo Madama, al centro della piazza. Ma sono scene lontane. La spianata rimbomba di colpi di lacrimogeno, sassate, pezzi di mattone che si infrangono sul selciato e fumo, tanto e soffocante. Si intuiscono le cariche in lontananza, accerrimi scontri tra gruppi isolati nella nebbia, come nei grandi quadri di battaglia del Risorgimento.

E' al termine di un'ora buona di assalti, in questo medley tra Marengo e la Prospettiva Nevskij, che il magna senza testa si ritrova ammassato di fronte al cordone di **polizia** piazzato a sbarrare l'accesso al Palazzo della Regione. Che fare? Soprattutto, come uscirne vincitori? O anche solo: come uscirne? Cesare, uno dei capi degli ambulanti, ha assistito, all'inizio della mattinata, al tentativo di assalto all'Agenda delle Entrate, di fronte alla Stazione di Porta Susa. Gli ricordo che, terminata la scaramuccia, gli agenti si sono tolti i caschi e hanno cominciato a parlare con i manifestanti. Normale ginnastica da corteo. Ma a Cesare viene in mente che quella può essere una via d'uscita: «Via i caschi, siete sfruttati come noi», comincia a gridare nel megafono, imitato dalle prime file di ultras e ambulanti. L'urlo diventa tam tam e si trasforma presto in oggetto di discussione, tema di implicita trattativa. Così, quando il funzionario si leva per primo il casco seguito dai colleghi, gli applausi si levano alti, le grida salgono al cielo come allo stadio al momento del gol. E la tensione scema. Anche i più aggressivi tra gli assalitori del palazzo d'inverno si siedono a terra, di fronte agli agenti con il casco appeso alla cintura. Molti si fanno fare la foto dagli amici insieme al nemico di dieci minuti prima. Il

quadro della battaglia trasfigura presto: si solleva la nebbia e al sole compare la piazza piena di capannelli come alle feste del Primo Maggio.

Fu vera solidarietà quel gesto distensivo? Segue dibattito nel pomeriggio. A Genova, dove non ci sono stati incidenti, sono stati baci e abbracci. Ma lì era più facile. A Torino la **Questura** spiega che la decisione è dovuta a generiche «esigenze di servizio»: «Escludiamo che dietro quel gesto ci sia la condivisione delle istanze dei manifestanti». I sindacati **Suip** e **Ugl** credono invece alla solidarietà. La favola bella dei poliziotti e manifestanti uniti nella lotta piace anche a Beppe Grillo che annuncia sul suo blog: «Le forze dell'ordine provengono dal popolo di cui fanno parte, è il gesto che serviva». In poche ore il Novecento torna in farsa: gli agenti che si tolgono il casco diventano i carristi sovietici che solidarizzano con i praghensi in rivolta in piazza San Venceslao, i cecoslovacchi oppressi dal tallone sovietico sono impersonati dagli ultras che mostrano il dito alle finestre di Cota. Nel giorno della rabbia i simboli si mischiano e si rincorrono. Solo a sera, su facebook, un agente getta la maschera e confessa il suo autentico stato d'animo in quell'attimo decisivo: «Fa un accidente di freddo. E prima i furbacchioni fanno sta foto del caspio, prima si levano dalle scatole e riesco a togliermi 'sti quarzo di anfi che mi fanno un male boia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un momento degli scontri in piazza Castello a Torino



VIA GLI ELMETTI

Nella sequenza a lato e nella foto sopra, gli uomini delle forze dell'ordine a Torino si tolgono il casco della divisa antisommossa. La stessa scena si è verificata a Genova

